

LD del 26 ottobre 2019

Dal libro del Siràcide 35, 15b-17.20-22a

Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone.

Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso. Non trascura la supplica dell'orfano, né la vedova, quando si sfoga nel lamento. Chi la soccorre è accolto con benevolenza, la sua preghiera arriva fino alle nubi. La preghiera del povero attraversa le nubi né si quieta finché non sia arrivata; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità.

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo 4, 6-8.16-18

Figlio mio, io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione.

Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone.

Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Dal Vangelo secondo Luca 18, 9-14

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Abbiamo ascoltato dal Vangelo di Luca un testo che è certamente tra i più popolari.

Fin dall'infanzia ci è stato presentato questo testo, fino a creare dentro di noi una sorta di disgusto nei confronti dei farisei e, naturalmente, una simpatia straordinaria nei confronti del pubblicano. Siamo arrivati al punto che farisaico è sinonimo di "falso" e qualche volta perfino a Papa Francesco è scappato questo tipo di riferimento, al punto che qualche rabbino ha dovuto protestare. Vuol dire che Luca ha inciso in modo molto profondo nei suoi lettori di tutte le generazioni credenti, fino ad oggi.

Ma in realtà di che cosa si tratta? Si tratta di un uomo, fariseo, che riconosce la propria verità personale, e di un altro uomo, pubblicano, che a sua volta conosce e riconosce la sua verità personale. Dunque non c'è un falso e un vero, ma ci sono due modi, molto espliciti, di prendere atto della propria verità personale.

Il fariseo ne prende atto, non soltanto, ma ringrazia anche Dio di tutto ciò che comporta la propria identità, e la distingue dalla identità degli altri. Non sta dicendo cose false di fronte a Dio, sta dicendo cose vere per lui, secondo lui, davanti a Dio. Nessuno può dire che il fariseo stesse in una situazione di menzogna, tutt'altro. Ma allora dove sta l'insinuazione di Gesù? Sta nel fatto che non basta essere sincero, bisogna anche essere consapevoli della propria verità più profonda, quella che l'uomo non vede, ma che non è ignota a Dio.

Il fariseo e anche il pubblicano si fermano all'esterno, ma Gesù sta cercando di far capire ai suoi interlocutori che la manifestazione esterna dei propri atti, alla fine, è poca cosa. Lo fa in testi paralleli dei sinottici, con riferimento a certe consuetudini ritenute obbligatorie davanti alla legge, che riguardano la "purezza", la *kasherut* si direbbe con un termine ebraico conosciuto universalmente, che consiste nello stare bene attenti a lavarsi le mani prima di mangiare, consiste nel lavare bene i piatti, i bicchieri, essere attentissimi a non nutrirsi di animali impuri... Stare attenti ad essere vegetariano, magari qualcuno lo può pensare.

E Gesù dice: sì, tutto questo va bene, ma non è questo che contamina l'uomo. Ciò che rende impuro l'uomo è la realtà che si nasconde nel cuore. Perché è dal cuore che escono le impurità, le calunnie, le maldicenze, le invidie, l'odio, concretizzato poi in gesti specifici e concreti. Ciò che è nel cuore contamina l'uomo, non ciò che è esterno contamina l'uomo.

Paolo avrebbe spiegato che non è l'osservanza in quanto tale che ti può garantire di essere considerato giusto davanti a Dio. Noi religiosi sappiamo che cos'è l'osservanza, ma forse, anche voi, nella vostra prassi laicale, sapete distinguere tra ciò che è "osservante a", esterno, puramente formale, e adesione interna del cuore, all'interno di determinate scelte di pensieri e di azioni.

Dunque è proprio su questo punto che Gesù vuole richiamare l'attenzione. Non contamina l'uomo ciò che appartiene alla sua exteriorità, ma contamina l'uomo ciò che appartiene alla sua interiorità. Non viene giustificato l'uomo dall'osservanza pedissequa, precisa, perfetta della lettera, della legge, ma da ciò che lui vive nel cuore, nello spirito.

Perciò Paolo poteva perfino arrivare a dire che la lettera uccide, ma è lo spirito che vivifica. Cosa che poi si traduce anche nella comprensione teologica che ha la Chiesa di sé, delle proprie istituzioni, delle proprie norme canoniche; il Concilio Vaticano II° dice: perfino dei propri sacramenti, che appartengono tutti a questa realtà fugace, che è soltanto la forma esterna di una realtà interiore. Lo dice il Concilio Vaticano II°, in linea con l'insegnamento di Gesù e in linea con la riflessione teologica dei Padri.

Anche quando siamo stati educati alla lectio divina, c'è stato sempre detto che è molto importante la lettera. Però, chi si ferma al significato semplicemente letterale, e che oggi si chiamerebbe anche storico critico, rischia di finire nell'idolatria. Perché non è la lettera che salva, ma è lo spirito che dona la salvezza. Quindi nel leggere il testo biblico non ci si può fermare soltanto alla superficie del significato letterale, perché quel significato, pure importantissimo, è la porta per entrare dentro la Scrittura, non fermandosi alla lettera in quanto tale, ma scoprendo, dentro la Scrittura, la presenza della Parola di Dio.

Una volta che abbiamo messo attenzione a questa cornice in cui parla Gesù, adesso possiamo capire meglio. Da una parte l'importanza di ciò che fa il fariseo, ma anche la relatività di ciò che il fariseo dice. Possiamo essere perfettamente osservanti, precisi fino allo scrupolo nell'osservanza, e tuttavia non essere graditi a Dio, perché tutto questo non fa altro che confermare la propria convinzione ascetica, volontaristica, perfezionista, che noi possiamo misurare con le nostre stesse mani e pretendere che la misura che utilizziamo noi, debba essere la stessa misura utilizzata da Dio. Niente affatto! Noi diciamo la verità. Quando leggiamo in modo letterale il testo biblico, leggiamo cose vere. Quando frequentiamo i sacramenti nella loro realtà naturale, fisica, facciamo una cosa buona, perché i sacramenti sono strumento di incontro con Dio. Ma se non teniamo conto del rischio idolatrico che si nasconde in tutti questi nostri comportamenti, non possiamo pensare di essere graditi a Dio.

E invece, spesso, come il caso qui di questo uomo chiamato fariseo, si gode di sé stessi, si è incantati dalla propria autoaffermazione, dalla propria capacità di riuscire ad osservare tutto fin dai piccoli particolari. In realtà, non facciamo niente altro che incensare noi stessi. Qui sta il nodo. È su questo punto che l'evangelista Luca mette in bocca a Gesù il richiamo.

Questo fariseo, si comporta come se fosse un altro Mosè che può incontrare Dio faccia a faccia e parlare come l'amico parla all'amico, dicendogli la verità su di sé: io faccio questo, faccio quest'altro, e ti ringrazio Signore perché mi hai dato l'opportunità di fare tutte queste cose. Una delle preghiere che venivano puntualizzate dai Padri della Chiesa nell'osservare, non necessariamente con saccenza, ma con rispetto, certe preghiere recitate dai loro dirimpettai ebrei, escludevano proprio questi termini: ti ringrazio Signore, perché mi hai fatto nascere sano, intelligente, non handicappato, non mi hai fatto nascere donna, ma maschio, per cui io posso grazie ai doni che tu mi hai dato, osservare alla perfezione tutti i tuoi comandamenti.

E i Padri della Chiesa dicevano, si va benissimo, per carità, un estremo rispetto. Apparentemente sembra tutto un ringraziamento a Dio, ma in realtà è un ringraziamento a Dio che conferma la propria convinzione di essere perfetto.

Ecco perché fin da novizi ci insegnavano a stare molto attenti alla tentazione perfezionista, santo subito! E, santo subito con cose concrete, nella più perfetta puntualità, nell'osservare scrupolosamente i digiuni, nel recitare bene tutte le preghiere, comuni e private, sottomettendosi a tutto un insieme di cosiddette forme ascetiche, che ti garantivano di crescere nella perfezione.

Naturalmente poi le cose si allargavano anche, per cui si strutturavano delle vere e proprie regole per coloro che si impegnavano negli stati di perfezione. Ci sono Ordini che vengono considerati "stati di perfezione" più o meno adeguati, a seconda della ristrettezza della regola. Si chiamava *sectionis observantie* (?), cioè di un'osservanza più precisa, più stretta, più ascetica, nel senso negativo del termine, non ascetica come allenamento, ma ascetica come qualche cosa che ti fa soffrire, rinunzie. Per cui c'erano gli organi attivi, che si potevano permettere determinate cose, poi c'erano gli ordini contemplativi, che non se le potevano permettere, e poi c'erano le Congregazioni dei monasteri di clausura costituzionale, della clausura diocesana, della clausura papale. Per cui chi stava dentro a quelle strutture, stava al vertice della santità. Una santità misurata con le misure degli uomini, che permetteva a queste persone di sentirsi un gradino più in su degli altri. Le monache sono *domine*, i monaci sono *domini*, poi è rimasto donna, o don o dom, che indicava un gradino più alto rispetto alla comune dei battezzati.

Questo è stato fatto all'interno di questo tipo di (termine incomprensibile) in cui siamo cresciuti tutti, tutti. Poi c'erano dei preconcetti per cui una frequentazione rendeva meno nobile la tua scelta di vita. Se tu frequentavi i laici, se tu frequentavi le donne, se tu frequentavi ambienti non adeguati alla tua struttura, venivi ipso facto indicato a dito.

Ci sono voluti secoli per potersi rapportare con la lettera del testo biblico, con la lettera delle nostre costituzioni religiose, con la lettera delle nostre istituzioni in genere, per poter vivere un rapporto con Dio, sereno, pacifico, nella dialogicità umile e rispettosa nei suoi confronti.

Dunque, questo fariseo, era un uomo puro dal suo punto di vista, un uomo ligio alle regole dal suo punto di vista, un uomo che avremmo canonizzato. Uno degli elementi che venivano verificati durante il processo, soprattutto dei monaci e delle monache, per capire se fosse o no degno di essere proclamato santo, era la sua perfetta osservanza, che si esplicitava nella puntualità, soprattutto agli atti comuni, alle preghiere in comune, si esplicitava nell'osservanza dei digiuni, nell'osservanza delle pratiche di preghiera, delle pratiche devozionali. Se rispondeva positivamente a questo tipo di analisi, poteva essere canonizzato, se no... ci si guardava bene. E d'altra parte non c'era altra strada se non questa, perché si diceva: l'esterno manifesta l'interno.

Ma proprio su questo punto sta insistendo Gesù, non è assolutamente sempre vero che l'esterno manifesta l'interno sul piano semplicemente notaristico. Se non hai il cuore puro, puoi benissimo giocare a fare il "perfetto", osservando con attenzione precisa il galateo spirituale, per tenere gli occhi bassi, per non farsi scoprire che sei pieno di curiosità, per riuscire a presentare di te un ritratto riconosciuto adeguato alla tua forma di vita. Sono cose che sono poi entrate nella prassi quotidiana: vestirsi in un certo modo, per esempio dopo un lutto, nei paesi del sud è assoluto; una donna anche giovane che non portasse il lutto per diversi mesi, diversi anni, era segnata a dito. Le

forme stavano al posto del contenuto, ma sempre per un principio riconosciuto. Nel diritto, la forma, è già contenuto, si sa che è così.

Ma è su questo punto che Gesù sta cercando di farci cambiare mentalità. Dunque, questo fariseo, abbiamo sentito che si mette davanti, così impettito, io ho analizzato punto per punto le parole greche, prima di venire le ho guardate una per una: impettito. Apparentemente rivolto a Dio, in realtà ripiegato su sé stesso, l'auto-compiacenza: ah, che bravo che sono! È da questa auto-compiacenza che nasce poi l'occhio critico nei confronti dell'altro. "Io non sono come quel pubblicano che mi è accanto e sta dietro di me, perché lui non sa che farsene delle regole, io invece le osservo tutte, tutto per tutto" (cfr. Lc 18,11-12).

Quindi da questa sicumera, da questa presunzione, da questa autoaffermazione perfezionista, viene fuori lo shock critico nei confronti dei fratelli, delle sorelle, di chi è più piccolo, di chi è più grande. Per giustificarsi, eventualmente, ma non in questo momento, per il loro comportamento. Stando in piedi, pregava così, dentro di sé, tra sé, nella convinzione profonda: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini...» (Lc 18,11), io appartengo ad un gruppo superiore, mi vesto in un certo modo, naturalmente, perché sia chiaro davanti a tutti che c'è una distanza tra me e loro. Non sono come gli altri uomini, che sono ladri, ingiusti, adulteri. C'è già un giudizio terribile, povertà, castità, obbedienza, io le ho promesse queste tre cose. Ma poveretto, c'è tutt'altro che povertà, castità, obbedienza. Io sono diverso, io sono più puro, io sono più santo, io sono più elevato. E non si accontenta di parlare così in generale, ma comincia a puntualizzare la persona. E questo, questo tizio qui, questo pubblicano qui, che condivide con me la stessa preghiera, lo stesso spazio della preghiera, io non sono come lui!

Gesù sembra che si diverta un po' nel descrivere questo fariseo gonfio di sé che, dall'alto della sua superiorità, giudica e condanna, e contrappone all'atteggiamento di questo fariseo impettito davanti a Dio, che si sente, come un altro Mosè, il più giusto tra gli uomini, secondo la definizione di Mosè. "Questo pubblicano, a differenza di lui, io digiuno due volte la settimana, pago le decime su tutto quello che possiedo e naturalmente seguo e osservo tutte le indicazioni della legge". Quindi è dal senso di superiorità che si stabilisce poi questo occhio critico e opprimente, persecutorio, autoritario, moralmente autoritario, non giuridicamente autoritario, nei confronti degli altri in generale e di qualcuno in particolare.

Ecco, fermiamoci un attimo perché Luca sta parlando a noi, non sta parlando in generale. Sta dicendo, fermati un attimo, guarda un po' se per caso, nel tuo comportamento, non ti ritrovi perfettamente dentro questo personaggio identificato con il fariseo. E una volta che ha creato questa suspense poi presenta il pubblicano che, appunto perché è pubblicano, è uno *scomunicato vitandus*. Noi nel diritto canonico abbiamo anche queste cose qui, dovete leggerlo per rendervene conto. Abbiamo gli *scomunicati vitandi*, cioè che dobbiamo fare di tutto per non incontrare, evitare per non farsi infettare, è nel Diritto non è che lo sto inventando io. Scomunicati *vitandi*. Perché il rischio che c'è nella frequentazione dello scomunicato *vitando* è che lui ti infetti con la sua eresia, o con la sua mancanza di disciplina all'interno della realtà canonica, e quindi ti attragga verso di sé.

È una preoccupazione materna, se volete, che la Chiesa dimostra attraverso queste leggi piuttosto delicate, ma è anche un pregiudizio di avere a che fare con persone che sono sempre bambini e debbono essere aiutate perché sono infantili. E quando si ha a che fare con gli infanti, bisogna aiutarli e dargli quel tipo di disciplina, perché ancora non si sono sviluppati. Non hanno sviluppato la propria responsabilità, la propria maturità di coscienza e la propria maturità morale.

Va benissimo, ma davvero siamo tutti bambini? È pericoloso questo, molto pericoloso, perché si interpreta quella famosa parola di Gesù: i bambini entrano nel Regno dei cieli (cfr. Mt 18,3) come infantilità, non come trasparenza di vita, ma come infantilità, ed è pericolosissimo. Perché quando poi, da fuori della Chiesa, arriva gente che punta il dito su questo infantilismo generalizzato, crolla tutto! Ma siete davvero tutti dei bambini? Avete o no una capacità razionale? Avete o no una maturità umana, avete o no una responsabilità nelle vostre scelte?

E a quel punto ritorna la parola del Vangelo: non si tratta di ridurre all'infantilismo, attraverso prescrizioni più o meno severe, più o meno dure, si tratta di molto altro, che adesso l'evangelista Luca sintetizza nei gesti che compie questo pubblicano, questo "peccatore da evitare", *vitandus*, come un lebbroso. [29:50]

Gesù poi in altri momenti sottolinea questo superamento, ma adesso è in una parabola. Il pubblicano fermatosi a distanza... non aveva il coraggio di avvicinarsi verso i limiti nel Santo dei Santi, se ne stava a distanza, magari nell'ombra delle colonne del tempio, non è impettorito davanti a Dio come se fosse un altro Mosè, ma è pienamente consapevole della propria pochezza morale rispetto della legge (cfr. Lc 18,13). Lo sa, lo ammette, lo confessa e nel momento stesso in cui lo confessa ammette anche la sua fragilità: *mea culpa, mea culpa, mea massima culpa* e si batteva il petto. Non aveva nulla da proporre a Dio come opera delle sue mani, perché era stato un disastro nella sua vita. Però gli è rimasta dentro questa speranza che Dio lo avrebbe capito e lo avrebbe salvato.

Dunque ha tutto nel cuore, vive la compunzione del cuore, non la tracotanza dell'osservante, ma la compunzione di chi si riconosce "non osservante". Avrebbe magari voluto essere osservante, ma non ce l'ha fatta, e non sta a coprirsi dietro il dito. Non ce l'ho fatta perché sono malato, non ce l'ho fatta perché sono vecchio, non ce l'ho fatta perché non ho l'intelligenza che ha quell'altro, no, no! Non sta a (cercare) scuse più o meno valide. "Non osava neppure alzare gli occhi al cielo" (Lc 18,13), si sentiva proprio prostrato dalla sua debolezza, dalla sua fragilità, dal suo peccato, bisogna proprio chiamarlo col suo nome: "peccato". Ma si batteva il petto dicendo: Dio mio, abbi pietà di me che sono un peccatore (Lc 18,13b), *Kyrie eleison me tòn amartolòn*, che è stata poi la grande preghiera che noi ripetiamo e cantiamo in tutte le nostre celebrazioni liturgiche, che è diventata come una specie di filastrocca, ma che è profondissima, *Kyrie eleison me tòn amartolòn ...*

Solo chi si riconosce bisognoso si lascia dare una mano da Dio. E si lascia dare una mano anche dai propri fratelli e sorelle. Chi invece si ritiene già perfetto o sulla via della perfezione e guarda gli altri dall'alto in basso, in realtà, dichiara inutile l'aiuto da parte di Dio o da parte dei fratelli.

Chi si sente perfetto, poi si sente umiliato se qualcun altro lo riprende. Chi invece sa di essere imperfetto, chiede aiuto, chiede commiserazione, chiede misericordia... *eleos, elemosinen*, misericordia. Chiede già uno sguardo carico d'amore, carico di comprensione verso di lui che già si sente così mortificato nel ritrovarsi in una condizione di peccato.

Io ricordo una osservazione che fa Papa Francesco, nell'*Amoris laetitia*, sul come debbano essere attenti i confessori: non sono dei poliziotti della polizia segreta che devono scardinare, supponendo che dall'altra parte ci sia malizia, no! Deve semplicemente lodare insieme con lui il Signore per aver riconosciuto il proprio peccato, basta. Non andare a sindacare con il bisturi su cosa c'è che non va, quante volte, dove, con chi, quando, fino a che punto.

Io ricordo il mio professore di teologia morale che è un grande professore e che durante il Concilio si preoccupava di dirci: attenti ragazzi, *paenitenti credendum est, semper! Quieta non movere!* Al penitente si deve credere sempre, è arrivato fino a te, non puoi pensare che venga da te per ingannarti. L'ha deciso davanti a Dio di venire a confessarsi, chi sei tu che devi presupporre che questo non ti dica la verità, tutta la verità, niente altro che la verità. Lascialo al giudice di fare questo lavoro, tu non sei un giudice, sei un testimone del cammino che questa persona fa davanti a Dio.

E la seconda cosa che è ancora più importante: *Quieta non movere!* Se uno è convinto ed è in buona fede, tu non sei autorizzato a mettere in discussione le sue convinzioni durante la confessione. C'è lo spazio della catechesi, c'è lo spazio dell'annuncio del Vangelo, c'è lo spazio del riferimento al Magistero, certamente tutti questi spazi, ma tu non puoi, di fronte ad uno che viene a confessarsi, presupporre la malizia... *paenitenti credendum est! Quieta non movere!*

A me sono rimaste così impresse queste cose che in tutta la mia vita e in tutto il mio servizio pastorale ho utilizzato questi principi. E sono stato contento di aver ritrovato questi principi nell'*Amoris laetitia*, dove il Papa Francesco, nonostante le critiche che gli sono saltate addosso, ha semplicemente fatto riferimento a queste indicazioni di teologia morale, di teologia pastorale, che risalgono fino a i Padri antichi, che parlavano di accondiscendenza nei confronti delle persone, non di giudizi sparati, a forza di riferimenti legalisti, ad un comportamento ritenuto imperfetto. Perché? Perché *divina eloquia cum legente crescunt*, perché la comprensione più profonda della Parola di Dio cresce con la crescita della persona nella fede, con la crescita della sua maturazione umana e spirituale.

Non puoi pensare di avere una misura da applicare allo stesso modo a tutti. Paolo lo dice, ai bambini parla come si parla ai bambini, gli dà il latte, a mano a mano che crescono gli puoi dare un cibo più solido. Ma non posso pretendere di porre tutti sotto la stessa livella, assolutamente no!

Questo fariseo, che dall'alto della sua perfezione si permetteva di giudicare tutti gli altri: adulteri, ladri, assassini... e poi si permetteva anche di indagare, dando un giudizio negativo su colui che gli stava accanto e stava pregando nello stesso tempio... immaginate che orrore può fare a chi si lascia prendere per mano da Gesù e lascia correre tutti questi riferimenti e scopre che con Dio si

parla da cuore a cuore. Tu puoi ingannare gli uomini, con la tua perfetta osservanza, ma non inganni Dio.

Ed ecco perché poi la conclusione è una conclusione che capovolge tutto: chi si riteneva a posto, chi si riteneva perfetto, maturo al punto da poter giudicare tutti gli altri e qualcuno in particolare, in modo personale, si ritrova senza il dono della giustizia che può venire unicamente da Dio e dunque essere giustificato.

La parola giustificazione oggi è un po' pericolosa, perché la giustificazione del computer è quella di mettere in fila tutte le lettere in modo che finiscono tutte nello stesso spazio, quella è la giustificazione della gente comune, oggi si pensa a quello. No. La giustificazione di cui qui parla Luca e di cui poi parlerà Paolo, in modo molto più approfondito, è considerare giusto.

Questo fariseo, che ringraziava persino Dio di essere stato così preciso, così puntuale, così perfettamente osservante, se ne va a mani vuote. Dio non ha considerato giustizia la sua giustizia, sua di fariseo, e invece ha riempito di giustizia, davanti a sé, quel povero pubblicano che si è presentato con il proprio vuoto. E proprio perché era vuoto ha potuto fare spazio al pieno della giustizia che può venire unicamente da Dio.

Qui siamo di fronte davvero ad una delle linee determinanti della fede cristiana che distingue questa fede dalla religione, distingue questa fede dalla religiosità, distingue tutto dalle nostre presunzioni osservanti, più o meno perfette, per fare spazio alla fiducia, all'abbandono in Dio e alla forza travolgente dell'amore. Perché è l'amore che scusa tutto. Prendete la Prima Lettera ai Corinti al cap. 13 e vedete cosa dice Paolo dell'amore. L'amore accetta tutto, perdona tutto, accoglie tutto, non è mai superbo l'amore, l'agape, che noi traduciamo "amore".

Ripeto siamo di fronte ad una pagina tra le più determinanti nell'indicare la strada voluta da Gesù, da parte di chi sceglie di camminare dietro di Lui. Perché, per osservare, per mettere in pratica, garantire, questo primato dell'amore, Gesù poi si è fatto mettere in croce. Lo hanno messo in croce perché? Perché non ha osservato i sabati, perché non ha osservato la distanza dai peccatori *vitandi*, ha mangiato con i pubblicani, con i peccatori, si è mischiato con i lebbrosi, si è lasciato baciare e accarezzare dalle donne, donne di strada, donne che sono già per definizione impure. Alla fine, per questa sua libertà, si è lasciato mettere in croce.

E l'ultimo dono che ha dato dalla croce, è stato proprio il dono dello spirito: *paredoche to pneuma*. Cioè il dono di amare come ha amato Lui. Dunque un dono che diventa energia, diventa capacità in chi l'accoglie come dono, così che questo dono diventa energia dentro di noi, per poter vivere come ha vissuto Gesù.